

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

1, 2, 2016

LUGLIO 2016



www.endoxai.net

ENDOXA
ENDOXA

 MIMESIS EDIZIONI

ISSN 2531-7202

Endoxa – Prospettive sul presente, 1, 2, Settembre 2016

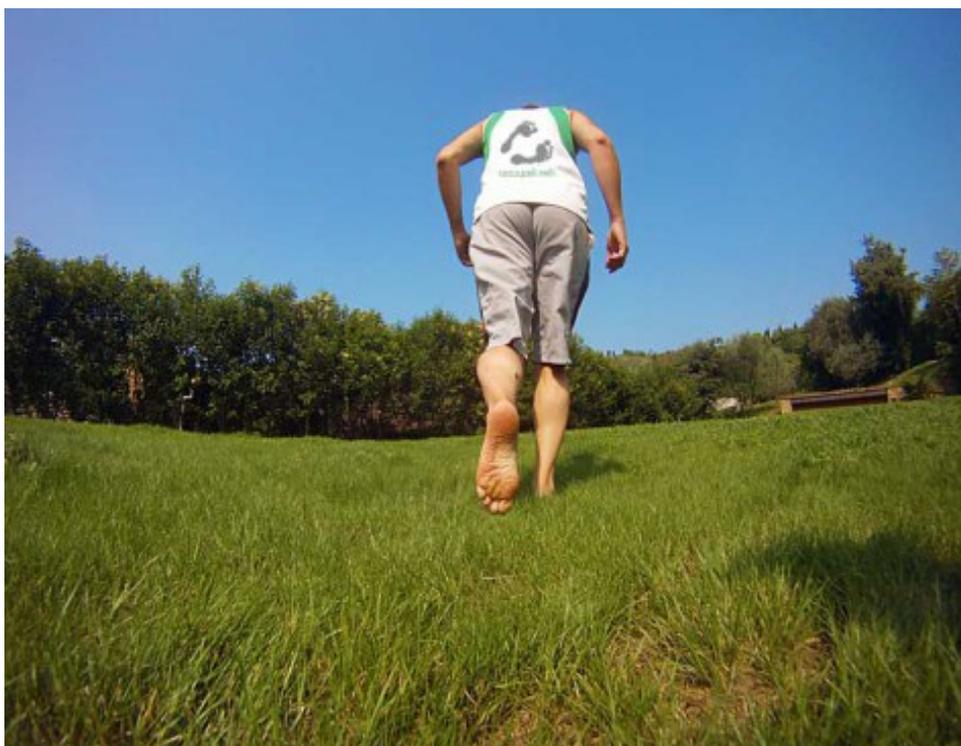
ETICA & ATLETICA

7	Vittorio Baldini	<i>Conversational Training</i>
13	Maurizio Balistreri	<i>Sport, etica, doping</i>
19	Luca Grion	<i>Dpong: una questione di immaturità</i>
27	Cristina Rizzi Guelfi	<i>Disciplina atletica: salto a conclusioni affrettate</i>
31	Pier Marrone	<i>Il pinguino di Hobbes: stato di natura e doping morale</i>
39	Pee Gee Daniel	<i>Lucadiciottosèdici</i>
43	Giancarlo Staubmann	<i>Scuola di tennis</i>
47	Monica Visintin	<i>Etica minima della statua atletica</i>
51		Informazioni sulla rivista

ETICA & ATLETICA

CONVERSATIONAL TRAINING

VITTORIO BALDINI



Da anni il sonno di Marina era così leggero che bastava un rumore insolito, anche lievissimo, o l'impercettibile cambiamento di luce dell'alba, per svegliarla. Dalla qualità della penombra capì che quella sarebbe stata una mattina serena. Allungò le dita incurvate dall'artrosi verso il corpo caldo che, da sopra la coperta, premeva contro la sua gamba destra. Appena lo incontrò, Greta iniziò a fare delle fusa così rumorose che a Marina venne quasi da ridere.

Sei il mio trattore, sei

disse con il cuore istantaneamente pervaso da un amore assoluto.

Poi la sollevò delicatamente e se la mise sul petto per illustrarle i progetti della mattina. Le disse che sarebbe andata a fare allenamento, per prima cosa, e che le avrebbe procurato un pescino freschissimo. Poi avrebbero fatto una bella colazione e solo dopo, con calma, sarebbe andata a fare la spesa per poi preparare il pranzo. Sorrise di nuovo, per aver detto "allenamento". Lo chiamava così da quando aveva

conosciuto Luca. Le era subito piaciuto, Luca. Lo aveva incontrato sul lungomare, dove andava talvolta a camminare da quando il suo medico, il dottor Bruni, le aveva raccomandato un po' di attività fisica. Ricordò Luca che le rivolgeva per la prima volta la parola e si alzò dal letto con l'immagine di quell'uomo intento a combattere con una terribile balbuzie. Marina era sempre stata timida, soprattutto da giovane, e ne aveva sofferto molto. Ora non più, ora si sentiva molto più libera, anche in questo. Tuttavia era rimasta in lei una speciale vicinanza, una speciale attenzione per chi le appariva, per una qualche ragione, vulnerabile.

Buon giorno signora Marina

Buon giorno Claudio

Ecco il giornale; c'è anche il libro, lo prende?

Si Claudio, grazie. Vediamo che notizie ci sono

Andiamo a correre anche oggi?

Certo Claudio, le olimpiadi sono alle porte

Claudio sorride, mentre porge a Marina il resto e l'aiuta a mettere giornale e libro nello zaino. Anche lo zaino e le scarpe da ginnastica erano parte dei consigli di Luca.

Non è possibile camminare davvero con la borsetta e i tacchi

Marina se la ricordava bene quella frase, detta mentre Luca, con la coda dell'occhio, controllava gli esercizi di *stretching* di due suoi allievi. Non era stata pronunciata facilmente. Soprattutto il "davvero" aveva richiesto un certo sforzo e diversi tentativi. Per quel motivo, forse, le era rimasto particolarmente impresso. E ci aveva poi riflettuto, durante il giorno. Si poteva camminare, e camminare davvero. Doveva essere senz'altro così. Scesa dall'autobus, si diresse verso la panchina più vicina e si sedette per cambiare le scarpe. Il mare, già a pochi metri dalla riva, era increspato dalla brezza fresca che scendeva dall'altopiano. Marina mise le scarpe da città in un sacchetto e poi nello zaino, e si alzò. Era pronta. Iniziò a camminare lentamente in direzione del castello, ascoltando i segnali del suo corpo. Le facevano male quasi tutte le articolazioni, ma sapeva che quel fastidio si sarebbe presto attenuato. Si concentrò sui passi, avendo cura di appoggiare a terra ogni parte del piede, come le aveva mostrato Luca. Prima il tallone, poi la pianta, poi l'avampiede, oscillando bene le braccia. Si ricordò di tenere la schiena dritta. Sapeva che doveva pensarci anche durante il giorno, ma questo non le veniva così spontaneo e si sorprendevo spesso con le spalle ed il collo piegati in avanti. Accelerò un poco. Questa era stata forse la scoperta più grande. Luca la chiamava "intensità". Ora sapeva bene cosa significava. E sapeva come regolarla. E soprattutto sapeva – e questo l'aveva colpita moltissimo – che l'intensità giusta è una condizione di equilibrio. Un limite. Un confine. Mentre respirava l'aria frizzante, Marina pensò ai confini. A quelli dello spazio e del tempo. A quelli degli uomini e a quelli della sua giovinezza, sconvolti dalla guerra.

Buongiorno Fulvio

Buongiorno Marina

Già di ritorno?

Si, devo portare Nicolò a scuola

Questi nonni...

Marina provò il consueto, ormai sfumato, disagio. Niente figli, niente nipoti. Un marito, morto da tempo, a cui pensava spesso. Si concentrò di nuovo sui movimenti. Era venuto il momento di parlare, di tenere la sua conversazione. Luca le aveva detto:

Finché puoi mantenere una conversazione; quello è il confine. Cammina su quel confine.

Le prime volte si era limitata ad immaginarle, le conversazioni. Si chiedeva se avesse potuto parlare con qualcuno, in modo fluido. Poi, quasi senza accorgersene, aveva incominciato a parlare usando la voce.

Quello che non riesco a capire è perché il PIL debba crescere sempre. Eppure sono tutti d'accordo: non c'è tragedia più grande per l'economia nazionale del PIL che non cresce. Anche la popolazione deve crescere sempre. E non capisco nemmeno questo. Per tutti gli altri esseri viventi questo sarebbe un problema. E lo sarebbe per l'ambiente. Come è possibile che sopravviva un sistema obbligato ad una crescita inarrestabile?

Si interruppe per guardare tre ragazzi che volavano sull'acqua con le loro tavole a vela. Era ormai una consuetudine del posto. Si ritrovavano lì per approfittare del vento, che, nelle prime ore della mattina, soffia forte, soprattutto nelle giornate terse di primavera. Ora stava camminando celermente e si mise a pensare ai ragazzi. Ai tanti che aveva conosciuto. Ai cambiamenti che aveva osservato negli anni. Riprese a parlare.

Mi mancano i miei ragazzi, mi manca la scuola. E' passato tutto così in fretta. I miei primi allievi ora sono uomini e donne di mezza età, e oltre. Chissà cosa hanno combinato. Quelli bravi, i meno bravi. Chissà che persone sono, chissà dove li ha portati la vita. Chissà se ogni tanto pensano a me. Mi piacerebbe rivederli, una volta, tutti insieme. Per abbracciarli tutti. Ora rallento. Va bene Luca: appena c'è un po' di affanno basta rallentare e ritrovare l'equilibrio. Se ora fossi qua saresti contento di me. Quante volte ci saremmo visti? Non tante. Non più di una decina, sicuramente. E tu sempre coi tuoi canottieri. Ragazzi come statue. La preparazione fisica, mi hai spiegato, è la base di ogni sport.

La mattina era veramente splendida. Una barca, luccicante sotto i raggi ancora bassi del sole, si dirigeva, procedendo controvento, verso il moletto del minuscolo porticciolo. Di lì a poco sarebbe iniziata la vendita, diretta, del pescato della notte.

Luca ricordi quella volta che mi hai preso sotto braccio e mi hai portato a bere il caffè? Non te l'ho mai chiesto, ma come hai fatto a capire che quella mattina non avevo voglia di camminare? Perché lo avevi capito, vero? Mi hai detto: signora Marina, posso offrirle un caffè? E siamo andati. Niente allenamento oggi, hai sentenziato. Senza aggiungere altro. E quella volta che invece mi hai detto, proprio come se fossi il mio allenatore e per spronarmi: signora Marina, così camminano solo

i vecchietti. Ti ricordi le facce? L'attimo di silenzio? E poi la risata che ci siamo fatti? I ricordi. La vecchiaia è il momento dei ricordi. Particolarmente la vecchiaia. E non bastano le immagini, i suoni, gli aromi. Per ricordare davvero – Marina sorrise – per ricordare davvero occorre anche il linguaggio. Non solo per ridire quello che si è detto o sentito, ma per pensare. Il linguaggio serve per pensare, prima ancora che per comunicare. Il linguaggio è la base dei pensieri.

Serrò le labbra, provando quasi un leggero imbarazzo. Alzò gli occhi e – fortunatamente, pensò – trovò lo sguardo imperturbato di un gabbiano, appollaiato a pochi passi da lei su un masso del frangiflutti. Pensò che il suo becco giallo indicava con certezza la direzione del vento. Senza tante storie.

Est nord est. Anche tu aspetti la barca? Fra poco torno indietro e fra una decina di minuti ci troviamo al molo.

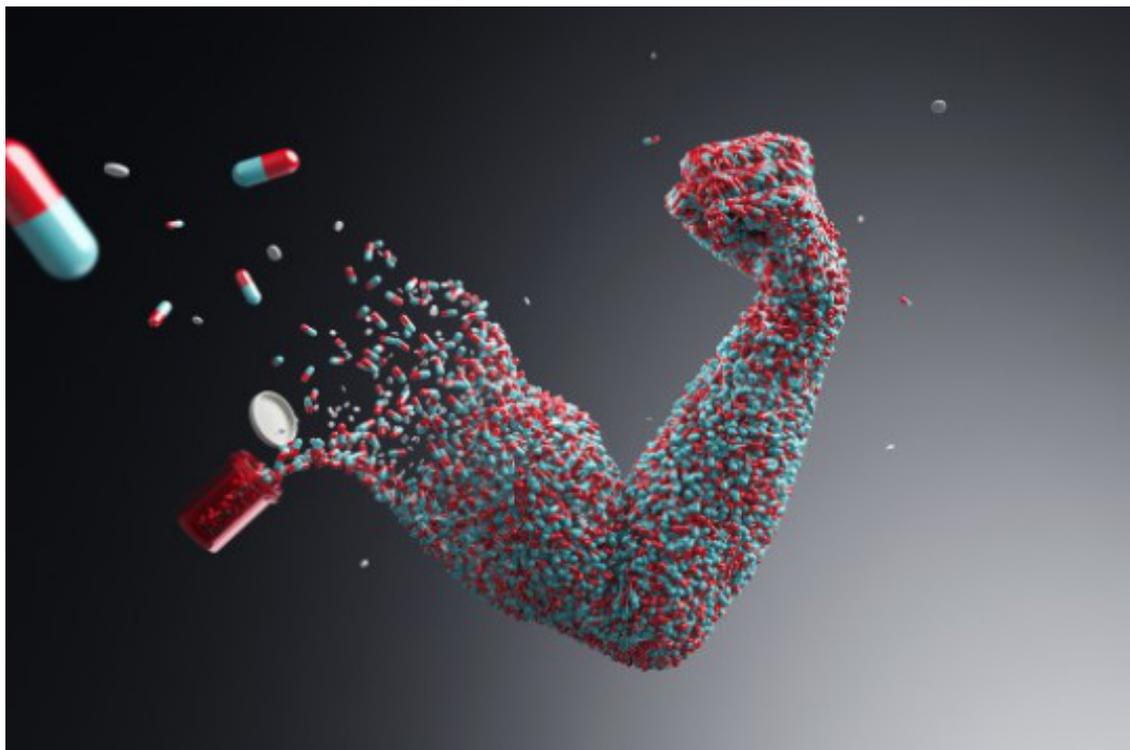
Glielo aveva detto Luca: almeno venti minuti, almeno tre volte alla settimana. Iniziando gradualmente. Prima cinque, poi dieci, poi quindici. Lei ora camminava quasi tutti i giorni, spesso anche più di venti minuti. Quando pioveva o faceva troppo freddo per uscire, ascoltava la musica e si muoveva con la musica. Da ragazza non aveva mai ballato, e neanche mai dopo. Ma lì, nel suo appartamento, non la vedeva nessuno. A parte Greta, naturalmente, di cui però non temeva il giudizio. Metteva delle musiche melodiose e si muoveva con movimenti continui e lenti. All'inizio pensava solo a muovere tutte le articolazioni. E basta. Poi, un giorno, senza pensarci, aveva iniziato a interpretare. A esprimere coi movimenti le sensazioni che la musica le trasmetteva. Le piaceva. Anche perché quella era stata una sua invenzione, una sua idea.

Va bene, ora torniamo. Andiamo a vedere cosa hanno preso Giovanni e Paolo. Che tipi. La loro barca, la rete. Non pensavo esistessero ancora pescatori così. Professionisti, gente che vive di quello, ma in una dimensione antica. Diversa comunque da quella dei grandi pescherecci, delle reti a strascico e delle celle frigorifere. Quelli sono due giovani di qui. Un giorno mi hanno detto: è dura, ma si è liberi. Certo con i mille impacci della burocrazia, ma una volta in mare, si è liberi. Niente cartellino da timbrare e se un giorno non vuoi uscire, non esci. E poi in mare succedono cose straordinarie. Una volta eravamo a poppa con il sole, e a prua nevicava.

Cercò di visualizzare quella scena, chiedendosi se fosse verosimile. In quell'istante vide il gabbiano lasciare il masso, sfruttare il vento e in un attimo essere alto nel cielo. Si chiese cosa avrebbe visto da lassù. La distesa brillante dell'acqua, una barca che stava attraccando e una vecchina con uno zaino sulle spalle. Più lontano, i paesi disseminati sulla costa e sulle alture e davanti, sul mare, la città. Con le sue strade e le sue case. In una di queste, Greta era in attesa. Marina sentì il cuore stringersi nuovamente, e accelerò il passo.

SPORT, ETICA E DOPING

MAURIZIO BALISTRERI



Nello sport troviamo numerose **questioni morali**: da quella del **doping** (perché è moralmente sbagliato fare ricorso a sostanze o a interventi che migliorare le nostre prestazioni sportive?) a quella che riguarda **l'inganno e la disonestà** (è moralmente ammissibile che la violazione delle regole e l'inganno degli avversari siano accettati e ricompensati?), da quella della **violenza** (si possono accettare sport, come ad esempio la box, che hanno come unico fine quello non tanto di sconfiggere ma di far male agli avversari?) a quella della sempre maggiore **commercializzazione e mercificazione dello sport** (sport e guadagno sono eticamente compatibili oppure lo sport vero è senza profitto?). C'è, poi, la questione della **discriminazione** ovvero sia del trattamento ingiusto cui possono essere soggetti le persone in quanto facenti parti di determinati gruppi: è giusto, ad esempio, prevedere delle pari-olimpiadi per i diversamente abili ed escluderli dalle olimpiadi soltanto perché, con le loro protesi, possono correre più veloci? E il fatto che esistano **sport per maschi** e **sport per femmine** è una cosa eticamente giusta o questa distinzione favorisce i pregiudizi nei confronti delle donne e la loro esclusione da quelle discipline che sono, per

tradizione, appannaggio maschile? Lo stesso concetto di «sport», poi, può essere oggetto di analisi e di riflessione. C'è chi il martedì sera gioca a calcetto con gli amici, chi un giorno sì e un giorno no va in piscina per un'oretta di nuoto libero, chi preferisce alzarsi presto la mattina e, con la scusa di portare il cane al parco, fare un po' di jogging nel parco o a villa; altri preferiscono invece il tennis o, quando il campo non è libero, una partita di pallacanestro. Siamo in tanti a praticare almeno uno sport e anche quelli che non lo fanno e lo guardano forse soltanto alla televisione sanno che dedicarsi ad uno sport fa bene. **Ma che cos'è lo sport?** Quand'è che possiamo dire che un'attività è sportiva? Anche se la domanda sembra banale c'è un così grande disaccordo sulla definizione di sport che qualcuno ha anche proposto di rinunciare alla ricerca di una definizione. Tuttavia non è facile resistere alla tentazione di provare a dare una risposta a questa domanda. Non c'è dubbio che il gioco del calcio sia uno sport e siamo altrettanto sicuri che anche il *football* americano, la pallacanestro e la pallanuoto siano attività sportive.

Anche l'equitazione, poi, è sicuramente uno sport altrimenti non diremmo di darsi all'ippica a chi non è capace di raggiungere grandi risultati in ambito professionale. Ma la pesca? Chi passa ore e ore sulla spiaggia o lungo un fiume fumando un sigaro e bevendo una birra in attesa che la canna da pesca si muova sta forse praticando uno sport? E cosa dire di quelli che giocano a scacchi o che amano correre in macchina o in moto? Il pilota di Formula Uno che ammiriamo la domenica è forse impegnato in un'attività sportiva, ma stanno praticando uno sport anche quelli che ci puntano con violenza gli abbaglianti in autostrada perché vogliono che liberiamo la corsia di sorpasso? Coloro che provano a dare una definizione precisa di sport convergono sull'idea che lo sport presenti una serie di caratteristiche distintive e particolari a quest'attività, ma sono, poi, in disaccordo sul numero e sul tipo di queste caratteristiche. Una definizione ampiamente accettata è quella secondo la quale lo sport sarebbe un gioco, dove **“praticare un gioco”** significherebbe impegnarsi in un'attività fisica rivolta a conseguire un certo risultato, usando soltanto i mezzi consentiti dalle regole, che proibiscono di usare le soluzioni più facili ed efficaci per raggiungere quell'obiettivo. In questi termini, tutti gli sport sarebbero dei giochi, ma non tutti i giochi sarebbero sport in quanto l'attività fisica non sarebbe prevista in tutti i giochi. Tuttavia, anche se la definizione di sport sopra proposta sembra dar ragione a quanti difendono la possibilità di definire che cos'è uno sport, la questione resta aperta. Innanzi tutto, non sembra affatto semplice stabilire una volta per tutte quali sono i giochi che richiedono un'attività fisica e quali, invece, non la prevedono e quindi non sono sport, in quanto la percezione di quanto un'attività richieda abilità o impegno fisici varierà da persona a persona anche in considerazione probabilmente di quanto ciascuno di noi considera l'attività in oggetto preziosa o importante per la propria vita. Un'amante della pesca o della caccia, ad esempio, sarà capace di descrivere lo sforzo fisico che quest'attività richiede: chi, invece, non la pratica sarà meno disposto a riconoscere

che essa comporti o richieda un'attività o, più in generale, un'abilità fisica. Anche la danza, inoltre, è un'attività fisica, che prevede regole che per l'appunto il danzatore deve rispettare, come nello sport, ma non per questo la consideriamo uno sport. Riguardo, poi, alle regole – che sarebbero, come abbiamo visto, un'altra caratteristica dello sport – attività sportive come la pesca, lo sciare o il *rock climbing* non sembrano averle, o, quanto meno, non nello stesso senso in cui le hanno altri sport. Siamo, cioè, di nuovo al punto di partenza: qualsiasi definizione di sport o è troppo stretta (perché, ad esempio, esclude attività che noi consideriamo sport) o è troppo ampia (perché include anche attività che noi avremmo problemi a considerare sportive). Dovremmo allora rinunciare a questa domanda e accettare il fatto che nel linguaggio ordinario il concetto di sport è impiegato in una varietà di modi e significati? Oppure dovremmo semplicemente prendere atto del fatto che il concetto di sport (e di attività sportiva) è convenzionale e, pertanto, non è possibile fissarlo una volta per tutte?

Una questione diversa, poi, è quella che riguarda i valori morali o principi dello sport. Spesso si parla di *fair play* come ciò che caratterizza l'eticità dell'attività sportiva, ma anche riguardo alla questione del *fair play* emergono subito molte domande: ad esempio, se è vero che si può praticare lo sport in tanti modi diversi – c'è lo sport agonistico e ludico, dilettantistico e professionistico – dobbiamo concludere che, a seconda del tipo di attività che prendiamo in considerazione, avremo un'etica diversa? Il *fair play*, inoltre, si riduce al rispetto delle regole che codificano la particolare attività sportiva per la quale sono state pensate o ci sono regole non scritte – che sono, quindi, diverse da quelle codificate – che devono essere rispettate dallo sportivo? Un buon atleta o sportivo, poi, oltre a rispettare le regole scritte e quelle non scritte, dovrebbe forse anche coltivare e sviluppare particolari disposizioni del carattere? I valori dello sport, poi, sono gli stessi valori che valgono anche in società o valgono soltanto per quelli che praticano sport e sono diversi da quelli che regolano la convivenza?

È vero, inoltre, che ogni sport ha regole costitutive che stabiliscono non soltanto i fini ma anche i mezzi che possono essere legittimamente impiegati per partecipare a quell'attività. E basterebbe questo semplice fatto per spiegare perché coloro che ricorrono a sostanze dopanti non agiscono, come sportivi, in maniera moralmente corretta. Tuttavia, una riflessione morale sull'uso del doping nello sport non dovrebbe fermarsi ad una considerazione delle regole attualmente in vigore e vincolanti per gli sportivi, ma dovrebbe valutare se le regole che vietano il doping sono moralmente accettabili. Spesso si afferma che il doping è incompatibile con i valori dello sport, perché consentirebbe all'atleta di gareggiare e competere in una condizione non «autentica»: molto lontana, cioè, dall'espressione delle sue disposizioni e capacità «naturali». Può anche arrivare primo o vincere, ma questo risultato non gli apparterebbe veramente, in quanto non avrebbe mai potuto raggiungerlo senza il doping. Quest'argomento, però, non tiene conto che lo sforzo

dello sportivo è sempre quello di cercare di migliorare il suo rendimento, modificando le proprie dotazioni naturali. Esistono tanti modi per uno sportivo di potenziare le proprie capacità e dotazioni: può scegliere di trascorrere alcuni periodi in particolari condizioni ambientali (ad esempio, passare del tempo in altura aumenta la capacità di utilizzo dell'ossigeno), può sottoporsi alle sedute di allenamento più indicate all'attività che svolge o può, sulla base delle proprie caratteristiche, seguire una certa dieta o stile di vita. Il risultato è sempre lo stesso: un cambiamento delle sue caratteristiche «naturali». Inoltre, lo stesso riferimento al concetto di disposizioni e capacità naturali appare problematico, in quanto le nostre capacità e prestazioni non dipendono soltanto dalla natura sono anche il risultato di un insieme di condizioni che permettono il loro sviluppo. Affermare, pertanto, una cosa è migliorare la propria condizione naturale attraverso lo sforzo e altra è farlo con l'aiuto di mezzi o tecnologie migliorative trascura il fatto che la nostra costituzione è sempre il risultato di una combinazione di fattori e che l'ambiente modella, favorevolmente o in peggio, le dotazioni che riceviamo alla nascita. A coloro che, invece, sostengono che l'uso di sostanze dopanti sarebbe moralmente inaccettabile perché conferirebbe all'atleta un vantaggio scorretto sugli altri, si può rispondere affermando che la questione morale che sollevano potrebbe essere affrontata e risolta facilmente garantendo un accesso più facile alle sostanze dopanti. In questo modo, infatti, ogni atleta potrebbe, quando e se lo desidera, farne ricorso. Se, cioè, l'aspetto eticamente problematico dei vantaggi derivanti dall'uso di sostanze dopanti dipendesse dalla difficoltà di accesso per lo sportivo che volesse utilizzarle, la soluzione migliore potrebbe essere quella di promuovere la loro diffusione. Cosa che, per altro, non comporterebbe un livellamento delle prestazioni sportive, in quanto gli atleti non rispondono alle sostanze dopanti allo stesso identico modo. Per altro, critiche di questo tipo non sembrano tener conto del fatto che nel mondo dello sport le disuguaglianze nell'accesso alle tecnologie e ai mezzi di preparazione e, quindi, di potenziamento delle capacità non sono l'eccezione, ma la regola. Se, cioè, le sostanze dopanti conferiscono all'atleta vantaggi moralmente inaccettabili perché non sono disponibili a tutti allo stesso modo e con la stessa facilità, allora sono eticamente discutibili anche tanti altri mezzi utilizzati oggi dagli sportivi professionisti. Inoltre, non è vero che il ricorso a sostanze dopanti sarebbe incompatibile con lo spirito dello sport perché permetterebbe all'atleta di raggiungere certi risultati ed, eventualmente, vincere in gara senza alcuno sforzo o impegno personale. A prescindere, infatti, dalla sostanza dopante a cui ricorre, lo sportivo che vuole conseguire risultati importanti dovrà, comunque, allenarsi con disciplina e tenacia, in quanto non è sufficiente assumere una sostanza per sviluppare quelle qualità che poi sono determinanti in una competizione sportiva e che possono assicurare la vittoria. Non convince, pertanto, l'idea che il ricorso al doping non permetta uno sport autentico, in quanto quelle disposizioni del carattere che associamo allo sportivo «ideale» possono essere coltivate e sviluppate anche con la liberalizzazione del doping. Una questione diversa

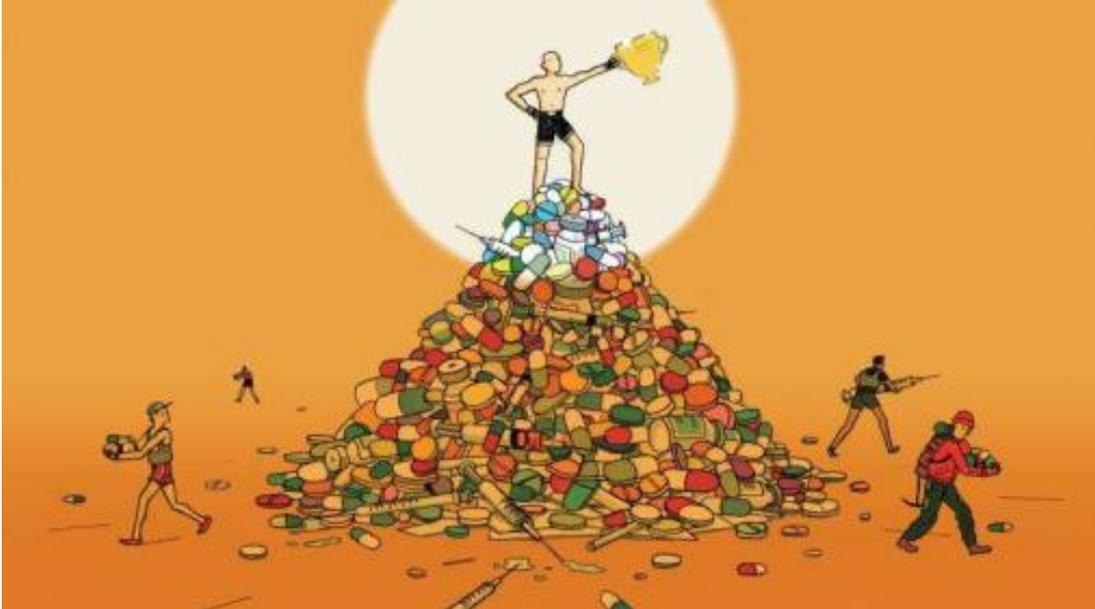
riguarda gli eventuali danni che il doping potrebbe causare all'atleta. Si può obiettare, infatti, che il ricorso a sostanze dopanti non è accettabile perché comunque avrebbe conseguenze dannose per la salute e il benessere dello sportivo. È un fatto, però, che qualsiasi attività sportiva presenta dei rischi per l'atleta. Anzi, se accettiamo che la preoccupazione per la salute dell'atleta offre la migliore giustificazione per proibire il ricorso e la diffusione delle sostanze dopanti nello sport, allora, seguendo questa logica, dovremmo limitare o proibire diverse discipline sportive. Quanti atleti, ad esempio, muoiono ogni anno praticando gli sport che più amiamo? A questo si aggiunga, poi, che, in considerazione del fatto che un regime di proibizionismo non sembra impedire l'accesso a sostanze dopanti, l'obiettivo di una maggiore tutela della salute dello sportivo sembra più facilmente realizzabile e raggiungibile rimuovendo quei divieti che oggi non permettono allo sportivo di doparsi. La liberalizzazione delle sostanze dopanti, infatti, potrebbe permettere allo sportivo di essere informato meglio non soltanto sui loro benefici, ma anche sui loro rischi e, di conseguenza, di decidere in maniera più consapevole se farvi ricorso oppure no. Oggi, con un regime di proibizionismo, gli sportivi sono costretti ad affidarsi al mercato nero, senza avere alcuna garanzia e certezza delle sostanze dopanti che assumono. Domani con l'eventuale possibilità di scegliere se doparsi oppure no, gli sportivi potrebbero avere un'idea più chiara delle sostanze che vengono loro offerte ed, eventualmente, potrebbero anche decidere di non assumerle, per tutelare il loro benessere. Inoltre, quando parliamo di sostanze dopanti è sempre sbagliato generalizzare, in quanto ci sono sostanze dopanti che sono sicuramente dannose per l'atleta, ma ci sono anche sostanze e tecnologie (si pensi ad esempio alla camera ipobarica che aumenta l'eritropoietina e quindi il trasporto di ossigeno ai tessuti e ai muscoli) che non hanno effetti collaterali o rischi significativi o che, comunque, producono conseguenze negative soltanto in combinazione con altre sostanze o stili di vita.

Anche se, comunque, molte obiezioni di principio all'uso di sostanze dopanti sembrano dettate solamente da un pregiudizio nei confronti delle tecnologie migliorative, c'è ancora una ragione per vietare agli sportivi l'uso di sostanze e di tecnologie che, pur potenziando le loro prestazioni, sono pericolose per il loro benessere. Permettere l'uso del doping significherebbe costringere molte persone o a rinunciare allo sport – perché non sarebbero competitivi – o accettare i rischi per la loro salute. A pagarne il costo, poi, sarebbero soprattutto i più giovani che, nel momento in cui incominciano a praticare uno sport, potrebbe essere incoraggiati dal loro ambiente e dalle loro famiglie, a migliorare il più possibile il loro rendimento attraverso il doping. L'unica alternativa immaginabile che renderebbe ammissibile l'uso del doping potrebbe essere quella di prevedere competizioni sportive totalmente differenziate per coloro che vogliono usare sostanze dopanti e per coloro che, invece, non desiderano assumerle. È legittimo chiedersi, però, se la nostra società può accettare questa soluzione che, da una parte, esporrebbe la salute dei propri cittadini al rischio di gravi conseguenze e che, dall'altra, comporterebbe un costo significativo

per il servizio sanitario nazionale che dovrebbe farsi carico della cura e dell'assistenza degli sportivi dopati.

DOPING: UNA QUESTIONE DI IMMATURITÀ

LUCA GRION



Recentemente **Tatyana Firova**, ex velocista russa vincitrice di tre medaglie d'argento olimpiche, ha rilanciato l'ipotesi **diliberizzare il doping**. Lo ha fatto con un'argomentazione che merita d'essere analizzata con attenzione: a suo avviso, poiché il fine dello sport è raggiungere la massima *performance* possibile nel rispetto delle regole del gioco – e dato che è l'intreccio di talento, impegno e tecnica che consente di realizzare risultati sempre maggiori – bisognerebbe modificare le regole antidoping e mettere gli atleti nelle condizioni di conseguire i migliori risultati consentiti dalla tecnica. In fondo, prosegue l'ex atleta, nella vita ordinaria le persone sono libere di ricorrere – a proprio rischio e pericolo – a tutta una serie di sostanze potenzianti capaci di aumentare le *performance* lavorative; perché non consentire allora la stessa libertà di movimento anche agli sportivi?

Per la cronaca, è bene ricordare che le dichiarazioni della Firova vanno inquadrare nel contesto del recente scandalo che ha travolto l'atletica russa a seguito delle rianalisi dei campioni prelevati in occasione delle olimpiadi di Pechino 2008 e Londra 2012. Controlli che, nel suo caso, hanno dato esito positivo.

Per altro verso, capita di registrare la presa di posizione di quanti, pur personalmente contrari al doping, giungono alla medesima conclusione a motivo della sua diffusione e dell'impossibilità di azioni di contrasto efficaci. È questo il caso di Sergio Giorgi – padre di Camilla, talento del tennis italiano – il quale ha sostenuto di preferire una legalizzazione delle pratiche potenzianti all'ipocrisia di un sistema che, a parole, condanna il doping e poi, nella pratica, lo tollera senza grossi problemi.

LIBERALIZZARE IL DOPING

Non sono questi gli unici episodi in cui è stata suggerita l'ipotesi di liberalizzare il doping; si tratta anzi di un'opzione che si ripropone con una certa regolarità e che si consolida col crescere del senso di impotenza rispetto ad un fenomeno che appare sempre più diffuso e difficile da fermare. In fondo, si dice, la principale colpa di chi ricorre a sostanze proibite per potenziare le proprie *performance* consiste nell'infrazione delle regole sportive. Basta quindi modificare le norme e si risolve il problema in modo rapido ed economico.

Qualche anno fa la stessa proposta era stata suggerita da **Mauro Covacich** sulle pagine del "Corriere della Sera"; in quella sede, per quanto schematicamente, venivano offerte alcune ragioni a favore della liberalizzazione. Utile richiamarle brevemente.

Il ragionamento di Covacich prendeva avvio da una considerazione: lo sport professionistico è uno *show* che muove grossi interessi economici; un lavoro ben pagato in ragione della spettacolarità che sa produrre, dell'*audience* che sa tenere incollata davanti alle televisioni e, di conseguenza, del valore commerciale delle sue inserzioni pubblicitarie. Un sistema che vive di elevate prestazioni, fuori *standard* per definizione, perché ciò che il pubblico vuole è, per l'appunto, qualcosa di sorprendente e di eccezionale. Lo sport professionistico rappresenta dunque uno spettacolo in cui viene celebrata la capacità dell'uomo di superare costantemente i propri limiti, realizzando grandi prestazioni e macinando record su record (in questo, osservazione mia, lo sport si dimostra essere un fenomeno tipicamente moderno).

Tuttavia, osserva Covacich, la pratica sportiva vive ancora all'interno di una retorica (e di una ipocrisia) che immagina possibile l'esistenza di un luogo immune dagli eccessi della società che lo ospita. «Vogliamo illuderci che il corpo dello sportivo sia ancora lo scrigno della nostra verginità perduta. Accettiamo ogni tipo di modificazione – liposuzioni, mastoplastiche, allungamenti del pene – ma il corpo dell'atleta deve restare intatto, un reperto anacronistico della bellezza classica, il perfetto equilibrio di idea e materia». Ecco che liberalizzare il doping significa smascherare questa farsa, mettendo all'opera un'azione di verità – su noi stessi e sulla nostra società – di cui non potremmo che gioire. Non solo. Se tutti potessero ricorrere con trasparenza a sostanze potenzianti, si annullerebbero di fatto i vantaggi posizionali di coloro che, ora, eccellono grazie al doping – (lasciando nello spettatore il dubbio se quello che stanno applaudendo sia un reale campione o un impostore). Laddove tutti si dopassero, verrebbero ripristinate, automaticamente, le differenze "naturali". E non si dica, chiosa Covacich, che questo rappresenterebbe un rischio per la salute. Non solo perché i professionisti sono super controllati; ma perché quest'obiezione non viene certo fatta valere in circostanze ben più rischiose quali corse automobilistiche o discese vertiginose realizzate dai ciclisti. Neppure, conclude Covacich, si sostenga che il doping "svilisce" il gesto atletico. Chi conosce lo sport sa

che il doping permette il realizzarsi del gesto atletico nel suo esasperato tendere verso una spettacolarità sempre più sorprendente. Non toglie ma aggiunge o, quanto meno, non svilisce ma consente di esprimere al massimo grado.

IL FRONTE DEI CONTRARI

Le considerazioni in favore di una liberalizzazione del doping non sembrano persuadere i critici; a loro avviso vi sono diverse ragioni che dovrebbero imporci una maggiore cautela.

In primo luogo il valore normativo delle regole, necessarie al costituirsi stesso del gioco. E il doping rappresenta una palese violazione delle regole, un “liberi tutti” di cui resterebbe vittima non solo il *fair play*, ma la possibilità stessa di distinguere tra lecito ed illecito. La regola, in altre parole, non è neutra; non può essere modificata a proprio piacimento, in quanto la sua validità è data (anche) dalla capacità di incarnare valori. E poi il doping fa male, nuoce alla salute dell’atleta e comporta un costo assai oneroso per la collettività che deve farsi carico delle cure di quanti hanno messo il risultato sportivo al di sopra di ogni altra considerazione. Senza contare che ben pochi sarebbero disposti ad accettare i costi sociali di un crescente numero di “morti da sport”. Perché, è inutile negarlo, liberalizzare il doping darebbe il via ad una “corsa agli armamenti” che, senza limitazioni normative, porterebbe inevitabilmente a situazioni drammatiche (osservo però che, in quanto regolata, tale liberalizzazione farebbe rientrare dalla finestra quella condanna del doping che avevamo cacciato dalla porta).

In secondo luogo, proprio il rispetto della libertà e dell’autonomia quali valori imprescindibili da salvaguardare e difendere, dovrebbe condurre ad escludere l’ipotesi di legalizzare il doping: in quel caso, infatti, gli atleti sarebbero costretti a scegliere tra il rinunciare alla possibilità di competere per la vittoria e l’accettare il ricorso a pratiche potenzianti (mettendo a repentaglio la propria salute). Chi volesse competere per vincere non sarebbe dunque libero di giocare pulito.

Una ulteriore critica al fronte libertario sottolinea come quest’ultimo muova da una concezione astratta di libertà, quasi che l’atleta (e l’uomo) fosse un’isola, un individuo privo di relazioni e di vincoli che lo legano agli altri. Ma l’uomo, come insegnava già Aristotele – e come ci conferma il (buon) senso comune – è un essere relazionale. Questo comporta che la libertà e l’autonomia, che giustamente vengono rivendicate come diritti fondamentali, non possono essere assolute, ma acquisiscono il loro senso propriamente umano solo all’interno di relazioni buone. Senza contare che il prezzo della libertà di pochi oggi, verrebbe pagato da una minore libertà di molti domani: ad esempio i familiari costretti ad assistere congiunti ex dopati, vittime di patologie invalidanti.

Infine vi sono autori che motivano la loro opposizione al doping ricorrendo alla nozione di “talento naturale” e sostenendo l’inaccettabilità etica di prestazioni conseguite attraverso il ricorso a sostanze capaci di modificare le disposizioni naturali. Una sana etica dello sport vorrebbe invece che fosse messa al centro della pratica sportiva la crescita metodica, intelligente e perseverante del talento naturale (pagine molto interessanti al riguardo sono state scritte dal filosofo americano **Michael Sandel**). Una cosa è individuare le strategie più adatte a esprimere compiutamente i propri talenti (anche grazie alle tecniche nutrizionali, all’allenamento, alle attrezzature utilizzate), altro è modificare artificialmente il proprio potenziale. Non solo, il doping conferisce un indebito vantaggio, ovvero un vantaggio immeritato, nella misura in cui non è ottenuto con il duro lavoro, ma modificando artificialmente la propria attrezzatura naturale col fine di assicurarsi un miglioramento competitivo altrimenti non raggiungibile.

Ancora, grazie al doping l’atleta raggiunge (e supera) risultati solitamente conseguibili solo al prezzo di grande fatica, disciplina e dedizione. In questo modo, però, viene svilita la valenza formativa dello sport, la sua capacità di contribuire positivamente alla formazione del carattere e, in particolare, alla maturazione della tenacia, della capacità di soffrire per ottenere risultati importanti. Da questo punto di vista il doping rappresenterebbe una scorciatoia, un modo per evitare la sfida autentica con se stessi, prima che con gli altri.

Infine, a detta dei critici, sdoganare il doping implicherebbe un aumento delle differenze tra gli atleti, perché vi sarebbero sempre singoli – e federazioni – con maggiori disponibilità di spesa di contro a quanti non avrebbero le risorse per accedere ai più esclusivi ritrovati potenzianti. E questa sarebbe una profonda ferita di quel senso di giustizia che dovrebbe invece alimentare la pratica sportiva.

QUATTRO RAGIONI PER IL SÌ

Se torniamo ora a dare ascolto ai fautori della liberalizzazione, possiamo notare come questi ultimi modulino, secondo personali dosaggi, quattro diversi ingredienti argomentativi.

Innanzitutto il doping andrebbe liberalizzato per ragioni di opportunità pratica: quando un fenomeno non lo si può reprimere è preferibile regolamentarlo per ridurre le conseguenze negative e, per quanto possibile, valorizzare quelle positive. Pragmaticamente sembrerebbe la scelta operata (per quanto mai dichiarata) nel ciclismo anni novanta: poiché non riesco ad arginare un fenomeno diffusissimo, pongo un limite alla possibilità di doparsi, dichiarando fuori norma i valori di ematocrito superiori a 50. È chiaro, quindi, che l’ampia diffusione di centrifughe ematiche nelle camere d’albergo dei professionisti fosse sospetta; perché mai tenere costantemente monitorato il rapporto tra plasma e globuli rossi se non nell’ipotesi di

pratiche dopanti sempre al limite tra (formalmente) lecito e illecito? È altrettanto evidente, però, che quella limitazione di ciò che era praticamente fattibile ha salvato molte vite, impedendo che il demone della vittoria a tutti i costi inducesse gli atleti ad assumersi rischi letteralmente mortali.

In secondo luogo una liberalizzazione (regolamentata) del doping avrebbe ricadute positive in termini di utilità pubblica, poiché offrirebbe più garanzie per la salute degli atleti – che potrebbero accedere a pratiche potenzianti garantite e controllate – e una maggiore trasparenza per il pubblico, che potrebbe vincere il senso di diffidenza e di scetticismo che sempre più accompagna lo spettacolo sportivo. Senza contare i vantaggi per la ricerca scientifica che, lavorando sugli atleti per potenziarne *le performance*, si troverebbe ad elaborare prodotti e metodiche utili anche ad un più ampio pubblico.

In terzo luogo, consentire il ricorso a pratiche potenzianti a quanti desiderano farlo significa riconoscere e valorizzare la libertà e l'autonomia individuale quali valori supremi del cittadino in un senso molto più ampio di quello espresso dai critici. Essere autonomi significa infatti assumersi la responsabilità delle proprie scelte, anche – e soprattutto – quando queste comportano dei rischi. E non vi è dubbio che l'atleta, quando lotta per vincere, si prende dei rischi. Rischia la salute lo sciatore che si lancia a capofitto in una discesa; rischia il pilota quando scende in pista. Ma rischia anche il rugbista e financo il calciatore esponendosi ai falli di gioco o alla possibilità di incorrere in infortuni vari. Lo sport, di là dalla retorica, fa male: l'attività agonistica, infatti, porta il fisico ad esplorare i propri limiti e, spesso, nel tentativo di superarli, paga un prezzo salato alla propria presunzione. Altre volte è semplicemente la fatalità o il caso a presentare il conto. In generale, però, lo sport convive con la possibilità dell'infortunio, accettato come un prezzo inevitabile. A ben pensarci, però, il "rischio di impresa", è condizione necessaria per ogni avventura umana (sportiva, economica, eccetera). Ciascuno, poi, è libero di scegliere per cosa e fino a che punto è disposto ad esporsi. E guai a delegare ad altri l'autorità di decidere per noi quali rischi possiamo (dobbiamo) assumerci e quali no; il paternalismo è infatti una tentazione dalla quale guardarsi con grande attenzione. Molto più rispettoso dell'autonomia individuale, dunque, è il consentire a ciascun adulto consapevole la scelta di come giocare la propria libertà, anche rispetto al rischio doping. E chi non volesse optare per questa possibilità, ovviamente, sarebbe libero di astenersi, ma perché mai impedire a chi la pensa diversamente di scegliere in conformità alle proprie persuasioni? Piuttosto, ed è questa la proposta più radicale, perché non pensare a tornei separati tra atleti potenziati e atleti "doping free" (per quanto, aggiungo io, è facile immaginare che tutti – federazioni e sponsor *in primis* – farebbero a gara per schierarsi, in modo spesso ipocrita, dalla parte dello sport sano, riproponendo l'attuale situazione in cui tutti si dichiarano "puliti").

Infine vi è chi sostiene che il doping andrebbe liberalizzato per una ragione di coerenza: lo storia umana è caratterizzata dal ricorso costante alla tecnica quale forza

in grado di emancipare l'uomo dai propri limiti naturali. È stato così per la scrittura, la medicina, l'agricoltura, eccetera. La tecnica è, da sempre, la migliore alleata dell'uomo nella sfida alle proprie fragilità e vulnerabilità. E cos'è lo sport se non la rappresentazione simbolica di questa antichissima contesa coi propri limiti costitutivi? Lo sport, infatti, rappresenta il costante e inesausto sforzo di mettere la propria intelligenza al servizio di sfide esigenti. Nuove metodiche di allenamento, nuovi materiali, nuove scelte alimentari: sono tutti volti di un sapere tecno-scientifico al servizio della massimizzazione del risultato sportivo. Perché, allora, ammettere come alleati solo alcuni volti della tecnica – la tecnologia applicata alle calzature, all'abbigliamento, al materiale di gara, all'integrazione, e così via – e non altri? Se vogliamo essere coerenti dobbiamo riconoscere che lo sport invita a superare costantemente i propri limiti, usando tutti i mezzi che volontà e intelligenza sanno mettergli a disposizione.

Ancora una volta: se il fine ultimo dello sport è la vittoria intesa come massimizzazione del risultato, difficile accettare l'imposizione di limiti non oltrepassabili.

POSTILLA SUL “RISCHIO SALUTE”

I fautori della liberalizzazione sottovalutano, a mio avviso, due aspetti importanti legati al “fattore salute”. Il primo riguarda l'idea di un doping sicuro perché posto sotto stretto controllo medico. Se è certamente vero che un professionista, soprattutto d'élite, può contare sul monitoraggio personalizzato di medici ed esperti, è altrettanto vero che, laddove non si ponessero limiti alle pratiche potenzianti, gli atleti diverrebbero cavie su cui testare ogni tipo di farmaci potenzialmente capaci di aumentare la *performancesportiva*, a prescindere dalla loro effettiva sicurezza.

In letteratura si incontra spesso l'ipotesi di un doping privo di effetti collaterali: prendere in considerazione tale eventualità può essere utile se si riflette attorno alle ragioni in base alle quali giudicare eticamente illecito il doping, poiché mostra come il rischio per la salute non possa essere l'unico criterio guida in virtù del quale rifiutare il ricorso a pratiche potenzianti (in estrema sintesi questo l'argomento: se il ricorso al doping è ingiusto solo perché fa male, qualora vi fossero pratiche potenzianti prive di rischi per la salute non avremmo altri argomenti per rifiutarlo). Tuttavia, pur riconoscendo l'utilità di tale ipotesi ai fini dell'analisi concettuale, non sembra affatto che un simile scenario possa dirsi all'ordine del giorno. Anzi. Senza contare che tale liberalizzazione non sarebbe circoscrivibile al solo ambito dei professionisti, ma travolgerebbe il mondo amatoriale –già oggi il vero mercato dei farmaci potenzianti – con gravi conseguenze salutistiche.

In secondo luogo, quando si parla del rapporto tra sport e rischio salute si tende a radicalizzare la questione o sottolineando solo i vantaggi salutistici dell'attività

sportiva (senza tenere in debito conto il fatto che l'attività agonistica espone il fisico dell'atleta all'eventualità, tutt'altro che remota, dell'infortunio), o affermando l'assoluta disponibilità del corpo da parte dello sportivo e la liceità di disporne come del proprio strumento di lavoro. Ma se la prima posizione, pur evidenziando qualcosa di vero (l'attività fisica fa bene), idealizza il valore salutistico dello sport senza guardare ai molti problemi che, nel concreto, accompagnano l'esercizio fisico, la seconda posizione incorre, a mio avviso, in un difetto ben più grave. Nell'affermare il diritto individuale a rischiare la propria salute per conseguire il risultato agognato (per quanto prestigioso), si umilia la dignità della persona. Mettere deliberatamente a rischio la propria salute, usando il corpo come un semplice mezzo da spremere senza troppo riguardo, è infatti una cosa ben diversa dall'ammettere l'eventualità – di per sé non voluta e non cercata – di incorrere in un infortunio.

Più in generale mi pare che sguardi parziali sul fenomeno sportivo – e sul fenomeno umano – conducano a letture insoddisfacenti e invitino ad strutturare una riflessione capace di tener conto dei molteplici valori in gioco. È questo quanto mi propongo di suggerire nel paragrafo conclusivo.

LE VIRTÙ NELLO SPORT

Tempo fa **Alasdair MacIntyre** ha fatto scuola mostrando come il problema della modernità fosse stato quello di declinare il discorso morale attorno ad un unico valore, dimenticando che l'esperienza etica si articola all'interno di un dialogo corale tra una pluralità di valori che chiedono di essere trattati con equilibrio. A suo avviso è stata proprio l'incapacità di declinare al plurale l'etica delle virtù che ha condotto al fallimento del progetto illuminista, ovvero il tentativo di rifondare la morale su un unico criterio-guida. La chiave di lettura offerta dal filosofo scozzese individua infatti nella assolutizzazione di un unico valore – sia esso la ragione o la legge delle passioni – il limite principale della riflessione moderna.

Qualcosa di analogo sembra accadere nelle diverse argomentazioni pro e contro il doping, laddove un unico criterio (sia esso il fattore vittoria, la salute o il talento naturale) viene assolutizzato, subordinando a sé ogni altra considerazione. Un possibile itinerario capace di tenersi alla larga da concezioni univoche della pratica sportiva va invece nella direzione di una visione integrale dello sport, inteso come pratica umana, inserita nel percorso di crescita complessiva della persona.

Bernard Suits ci offre un innesco interessante per dar corpo ad un simile ragionamento: secondo il filosofo americano il gioco indica il tentativo volontario di superare ostacoli non necessari per raggiungere un obiettivo capace di regalarci la piacevole sensazione di autoefficacia. In altre parole, quando ci dedichiamo ad una pratica sportiva ci “mettiamo in gioco” per testare le nostre abilità e godere della soddisfazione di farcela.

Venendo allo specifico della pratica sportiva, possiamo dire che quest'ultima indica una peculiare fattispecie del gioco, in cui il "fattore vittoria" acquisisce un significato particolare. Lo sport, per così dire, rappresenta il gioco che si fa adulto (diventando più esigente: sia a livello normativo che a livello di impegno personale richiesto agli atleti). Da questo punto di vista è chiaro che l'agonismo rappresenta un ingrediente fondamentale dello sport: quando si gioca, si gioca per vincere ed è proprio il modo in cui si certifica la vittoria ad organizzare le regole del gioco. Guai, però, a confondere il fine di un gioco col suo significato per l'uomo. Il senso umano della pratica sportiva è ben più complesso e articolato. È sfida intelligente con i propri limiti, coraggio di mettersi alla prova, umiltà di accettare le proprie debolezze, solidarietà con i compagni di squadra, lealtà con gli avversari. Per tale ragione non posso convenire sulla premessa da cui muove il ragionamento di Tatyana Firova: nello sport non conta solo raggiungere la massima *performance* possibile o, detto altrimenti, non è affatto vero che vincere sia l'unica cosa che conta. Se conta solo la vittoria, tutto ciò che permette di conseguirla è, di fatto, consentito; anche l'imbroglio (purché non si venga scoperti).

Ugualmente lo sport non è (solo) superamento indefinito dei limiti, ma percorso di crescita che consente di distinguere tra i limiti che ci de-limitano, descrivendo il perimetro del nostro essere, e i limiti che ci sfidano, consentendoci di scoprirci migliori di quanto immaginiamo di essere. Ci sono limiti e limiti, dunque. La vera sfida, che riguarda l'uomo prima che lo sportivo, è imparare a distinguere i primi dai secondi. Farlo non è semplice: ci vuole pazienza, per gestire anche ciò che non ci è possibile modificare; ci vuole sagacia, per trovare il modo di valorizzare anche le nostre debolezze; ci vuole coraggio, per sfidare noi stessi (prima che gli altri) senza scorciatoie e senza sconti; ci vuole tenacia, per tener duro anche quando costa fatica; ci vuole prudenza, per saper perseguire il bene e il bello in ogni situazione. Soprattutto servono buoni maestri che insegnino tutto questo ai più giovani, possibilmente con poche parole e tanti fatti.

I mali dello sport nascono dall'incapacità di vivere con equilibrio la complessità degli elementi in gioco in quel tipo di pratica. Tale perdita di equilibrio si manifesta ogni qual volta vien meno la capacità di far convivere in armonia competizione e responsabilità, agonismo e valori, libertà e doveri. In definitiva, dunque, il doping non è tanto una questione di regole, né di salute o di libertà. È, essenzialmente, una questione di (im)maturità dell'adulto, incapace di trovare un punto di equilibrio tra i molti valori in gioco.

DISCIPLINA ATLETICA: SALTO A CONCLUSIONI AFFRETTATE

CRISTINA RIZZI GUELFÌ



Una volta si poteva essere felici dopo una corsa a ostacoli, quando l'ultimo piede trovava pace e il sudore sveniva sulla fronte. Si poteva essere felici con un pallone conficcato in una rete gonfia, ma si poteva essere realmente felici anche dopo aver trionfato in un campo di golf. Perché la deontologia era una priorità. Ora il mondo è un luogo fluorescente, abitato da branchi dove l'unica etica la si può trovare solo in coloro che ancora acquistano la **"Gazzetta dello Sport"**.



IL PINGUINO DI HOBBS: STATO DI NATURA E DOPING MORALE

PIER MARRONE



Una donna ben vestita, giovane – avrà meno di trent’anni – è vicina a una folla controllata da poliziotti. È florida. Ci sono dei bambini nella folla. Lei sorride nella loro direzione. Fa dei cenni sorridendo, mostra delle caramelle, fa segno di avvicinarsi. I bambini magri vanno verso di lei per godersi l’inaspettato attimo di piacere. Lei ne afferra uno, lo rovescia, gli sbatte la testa contro il muro fino ad **ammazzarlo**. Tutto questo sotto gli **occhi del padre**.

È agosto inoltrato e le giornate sono torride a **Międzyrzec Podlaski**. **Julius Wohlauf** si è sposato da poco. È sicuramente preoccupato per il compito faticoso che lo attende. Per fortuna c’è con lui la moglie, **Vera Stähli**, sposata a giugno, che lo sostiene con zelo e amore coniugale. Julius non è certo una persona qualsiasi. È un ufficiale delle SS, che ha l’incarico di liquidare il ghetto di Międzyrzec Podlaski. In due giorni più di **10.000 ebrei** sono radunati nella piazza del mercato. Quelli che non si reggono in piedi o tentano di ribellarsi al padrone nazista vengono fucilati o ammazzati a bastonate. Ci sono circa **mille corpi** ammassati nelle strade. Il compito è immane, ma la mattina del massacro Julius è in ritardo. Esce da casa con un’ospite che farà parte del convoglio militare. Si tratta di Vera, che indossa un soprabito

militare sopra il vestito estivo. Nella piazza dove sono ammassati gli ebrei, Vera si aggira con un **frustino**, simbolo dei colonizzatori tedeschi, umiliando e picchiando gli ebrei. Vera è **incinta** e questa condizione è nota al di fuori della sua cerchia familiare e suscita scandalo tra gli stessi tedeschi, perché non corrisponde allo stereotipo femminile che il nazismo assegna alla donna: **angeli del focolare** e **serene fattrici** a miglior gloria ariana del Reich millenario. Ma l'espansione ad Est, in quello che per **Hitler** è l'equivalente tedesco del **Wild West** americano (Hitler era un avido lettore delle saghe western di **Karl May**), innesca un collasso senza precedenti delle istituzioni statali nei territori occupati, che ridisegnerà anche il loro ruolo.

Se mai si aprissero le selezioni per scegliere un **allenatore di etica**, vorrei che nella rosa ci fosse anche **Thomas Hobbes**. Hobbes è stato l'autore di un capolavoro della filosofia morale e di quella politica (due settori che mi pare sempre più inutile distinguere), capace di attraversare i secoli e di essere letto e riletto come una descrizione e un appello inascoltati. Questo capolavoro, come è noto, si chiama **Leviatano**, una descrizione di cosa fa sì che gli uomini stiano assieme e vivano in relativa sicurezza. Secondo Hobbes l'uomo è una macchina desiderante tendenzialmente illimitata, che vorrebbe accaparrare tutto ciò che è oggetto della sua volontà. Se solo potesse farlo, la sua azione ("l'ultimo conato della volontà", come la chiama) non conoscerebbe altri limiti che quelli dettati dalla propria capacità fisica e dalle azioni degli altri. Gli unici vincoli al soddisfacimento dei tuoi desideri sono questi, per lo meno in natura, poiché in natura, come non esistono il giusto e lo sbagliato, non esistono il bene e il male. A noi, assuefatti alla **retorica dei diritti umani** questa idea appare come uno sfregio, soprattutto se vogliamo metterla alla prova nei casi estremi, poiché quanto Hobbes ci sta dicendo è che quello che vuoi hai diritto a prenderlo, se ci riesci, quando il bene e il male non esistono, quando i diritti umani non ci sono, perché nella natura non ci sono e sono una nostra invenzione. Quando siamo tra esseri umani nella natura l'unica cosa che conta è la nostra capacità di ottenere qualsiasi cosa vogliamo. Per questo in natura l'unico diritto che esiste è tentare di dare un contenuto al desiderio che la tua mente non smette mai di produrre. Questo desiderio, con suprema ironia, Hobbes lo chiama *jus ad omnia*, il diritto di avere tutto. Ma questo diritto di avere tutto ha realmente un contenuto determinato? No, perché è un diritto che tutti hanno, nessuno escluso. Se vuoi impossessarti della **Lamborghini Aventador Roadster** del tuo vicino, assieme alla **bellissima modellache** ci sale sopra, hai diritto di farlo, se ci riesci. Così come hai diritto sulla vita di ogni altro simile che incroci la tua strada. E lo stesso vale per loro nei tuoi confronti. Insomma: avere diritto a tutto è lo stesso che non avere nessun diritto riconosciuto, nemmeno il diritto del più forte, perché ci potrà essere sempre il caso di un Golia abbattuto dal suo Davide. E non puoi nemmeno incolpare nessuno, dal momento che il bene e il male, il giusto e l'ingiusto non esistono in questa situazione naturale.

Come scrisse l'etologo **Frans de Waal**, noi non solo siamo consapevoli di essere umani, ma vogliamo gloriarci anche di essere **umanitari**. Poiché siamo degli animali, pensa de Waal, ci deve essere una linea di continuità tra noi e i nostri parenti evolutivi prossimi – e meno prossimi – anche per quanto riguarda il comportamento morale – e immorale –. Ecco allora che il titolo di uno dei suoi libri più famosi, *Naturalmente buoni*, è sottilmente fuorviante, perché suggerisce che è la natura a farci buoni – mentre è anche la natura a farci cattivi, ad esempio verso coloro che sono collocati fuori dalla sfera di influenza dei nostri meccanismi empatici –. E mentre suggerisce che i nostri artifici sociali siano il frutto di una naturale predisposizione a cooperare, non ci chiarisce affatto con chi sarebbe eticamente preferibile cooperare. Così, in effetti, il paradigma di Hobbes risorge dagli ottimismo etologici, ché anche per lui la cooperazione è un **destino**, ma lo è – lo rimane – se vogliamo evitare quel conflitto generalizzato che è la guerra di tutti contro tutti, la quale è l'esito estremo dello jus ad omnia. Naturalmente, non è tanto importante che quel conflitto sia in atto – forse non è mai stato in atto, forse non è mai esistito uno stato di natura come lo delinea Hobbes, ma che importanza ha? –, quanto che la sua possibilità sia permanente. Né la **morale** né il **diritto** esistono in natura, allora, così come non esiste in natura il **mercato** – come fanno finta di credere alcuni che dal mercato traggono momentaneo vantaggio – ma tutte queste cose – e innumerevoli altre – sono un prodotto del **diritto positivo**, quel diritto che crea **le istituzioni**, che crea i **cittadini**, che crea la **società civile**.

Che i cittadini non esistano in natura, credo sia una posizione sulla quale siamo tutti d'accordo. Però esiste un influente filone di pensiero che risale almeno ad **Aristotele** che pensava che la partecipazione alle forme della cittadinanza fosse in qualche modo una caratteristica della nostra capacità razionale-animale di prendere decisioni (è questo forse uno dei significati dello slogan aristotelico “**l'uomo è un animale politico**”). Però, per Hobbes, tutta la retorica che ancora si sente ripetuta stancamente sulla società civile in quanto distinta e contrapposta allo Stato sarebbe stata solo un prodotto secondario di parole usate malamente. La società civile, infatti, per lui è la società politica. **Stop**. Se non c'è la società politica non esiste nemmeno quella che equivocamente chiamiamo società civile, contrapponendola allo Stato e magnificandone di solito le straordinarie doti morali, le quali invece nella società politica sarebbero assenti, come se la politica e le sue istituzioni non fossero altro che uno **specchio**, più spesso fedele che distorto, di quanto una società produce e pensa e vive.

Tutto quello che viviamo nelle nostre relazioni è nient'altro che un prodotto e una elaborazione e un contenuto all'interno della **cornice delle istituzioni**. Tutto, anche quanto chiamiamo emozione e sentimento, poiché il sentimento è controllato dalle istituzioni che permettono e rendono lecite e consentono alcune manifestazioni delle nostre emozioni e non altre. Non puoi – non è lecito – toglierti i vestiti per strada inseguendo arrapato la tua procace collega. Non puoi bastonare i tuoi figli, anche se

molti genitori, le cui gioie parentali mi sono estranee, mi assicurano che più di qualche volta strozzerebbero i propri pargoli e temo che non stiano parlando metaforicamente. Siamo buoni perché le istituzioni ci controllano e ci inibiscono e non saremmo così socievoli se le istituzioni non ci fossero, ché basterebbero pochi comportamenti aggressivi a scatenare un'escalation di quanto ora, soltanto ora che siamo dietro il **velo di ignoranza delle istituzioni** che ci nasconde a noi stessi, non potremmo che chiamare follia. Chi dovrebbe contenere chi, infatti? Come si potrebbe definire **abuso** un comportamento **in assenza di regole** sufficientemente chiare?

Hobbes, come è noto, fa parte di un variegato filone di pensiero che va sotto il nome di **contrattualismo**. Si tratta di una **tag** del tutto vaga e imprecisa che raggruppa sotto un medesimo nome pensatori molto distanti, che dovrebbero essere accomunati dal solo fatto che pensano che all'origine della società politica ci debba essere un contratto. Ma c'è una differenza evidente tra Hobbes e gli altri (**Locke, Rousseau, Kant**, fino ad arrivare a **John Rawls** e **Thomas Scanlon** in epoca contemporanea) ed è questa: Hobbes non crede che la capacità di cooperare ci sia fin dall'inizio, o meglio: crede che sia possibile sia del tutto sovrastata da altro, ossia dall'aggressività, dallo jus ad omnia, dall'escalation di violenza che il diritto di tutti a tutto inevitabilmente genererebbe. Prendete invece Locke. Per lui la società civile precede lo Stato nell'ordine della giustificazione e della genesi, ché lo Stato – il **government** – esiste per la protezione dei diritti individuali e le istituzioni della società civile – le **bocciofile**, i **club sportivi**, i **partiti**, le **associazioni per la promozione dell'uncinetto**, i **club di scambisti** – sono come dei corpi intermedi tra l'individuo e lo Stato. Per Rousseau addirittura le cose vanno bene quando la società non esiste, perché ognuno sta per conto proprio e nessuno interagisce con gli altri, se non per il sesso e poche altre cose. L'**amour de soi** è temperato da un sentimento empatico che impedisce che senza istituzioni ci facciamo troppo male. Anzi: l'inizio di ogni nostro disastro è l'istituzione della proprietà privata. E si pensi al pensatore più discusso e acclamato della filosofia politica degli ultimi cinquant'anni, ossia Rawls. Per lui, per selezionare se una società risponde a criteri di giustificazione razionali bisogna immaginare una situazione iniziale dove si devono decidere i termini contrattuali del proprio stare assieme, selezionando alcuni grandi principi generali che devono ispirare tutto quanto viene dopo (sistema di selezione dei governanti, tassazione, e così via). E per evitare che ci sia qualcuno che faccia il furbo occorre che chi decide **non sappia nulla di sé**, né il sesso, né la propria età, né la propria fascia di reddito, così avremo la ragionevole sicurezza che farà una **scelta imparziale**. Ma dove è mai accaduto che ci sia stato un momento di questo genere? Il contrattualista di fronte a questa obiezione – che era quella di **Hume**, per il quale è meglio non indagare sull'origine di Stati e governi, di solito fondati sull'inganno, sulla violenza, sulla frode – ribatte che il suo è un **esperimento mentale**, sebbene non sia un innocuo passatempo intellettuale, poiché se viene giudicato interessante, almeno ci fa capire qualcosa delle istituzioni nelle quali viviamo. Così il modello di Rawls – complicato

nei dettagli, ma molto semplice nelle premesse – dovrebbe permetterci di capire il grado di imparzialità delle nostre istituzioni. Io rimango dell'opinione che per capire le istituzioni delle nostre società affluenti sia più importante *House of Cards* che *Una teoria della giustizia* (il capolavoro di Rawls), ma non perché veda di buon occhio il cinismo, bensì perché ritengo pericoloso e ideologico rappresentare quel fascio di desideri, che ognuno di noi è, come incamminato razionalmente lungo il rassicurante boulevard della cittadinanza liberale.

Le vicende, che ricordavo all'inizio, assieme ad altre, sono quanto più da vicino ricordi lo stato di natura descritto da Hobbes, ed allora risulta per lo meno fuorviante la caratterizzazione di questo stato come una sorta di esperimento mentale, mentre quelle condizioni non si sarebbero mai verificate, se non nell'iperbole dell'astrazione intellettuale e non invece dove l'uomo viene lasciato a se stesso, senza i vincoli dell'artificialità delle istituzioni che è capace di creare. E sono queste istituzioni ad essere il **doping della moralità**, perché senza queste sostanze artificiali nessuno di noi sarebbe capace di raggiungere i risultati sociali di quella **atletica** che è **lacooperazione competitiva** tra simili, che in natura non possono esistere.

L'espansione nazista ad Est si accompagnò al **collasso** delle istituzioni politiche dei paesi invasi. Questo collasso fu fomentato dagli stessi invasori e sembra essere stato sistematico. Quanto rimaneva delle istituzioni dei paesi invasi andava svuotato **erimpiazzato dall'arbitrio**. Ed è stata questa carenza istituzionale che ha permesso di ritagliare per le numerose donne che seguivano l'avanzata dei nazisti ad Est – come segretarie negli apparati burocratici dello sterminio, come infermiere negli ospedali e complici dei programmi di eutanasia, come mogli e amanti degli ufficiali – ruoli che in patria sarebbero stati inaccettabili. È un'**emancipazione – professionale** e anche **sessuale** – nell'orrore e nel male che smentisce alcuni presupposti della cosiddetta **etica della cura**, che vedrebbe le donne in una posizione privilegiata nel coltivare la superiorità morale delle relazioni personali rispetto alle procedure impersonali dell'etica della giustizia. Le relazioni stesse senza la procedura di una giustizia che le inquadra sono in realtà soggette alla degenerazione. Ed è proprie quanto è accaduto a Est, dove i padroni nazisti vivevano in una costante orgia di **volontà di potenza**, che raggruppava **Sesso, arbitrio, furto**.

Alcuni ben compresero che la novità di quanto accadeva doveva trovare spazio nella codificazione del diritto positivo. Il **genocidio**, termine che fu coniato dall'avvocato ebreo-polacco **Rafal Lemkin** nel 1943, il quale riuscì a inserirlo in una importante convenzione delle Nazioni Unite nel 1948, elenca alcune condizioni che inquadrano giuridicamente questo reato: 1) uccisioni di membri di un gruppo; 2) lesioni gravi all'integrità fisica e mentale dei membri di un gruppo; 3) creazioni di condizioni di vita tese a provocarne la distruzione totale o parziale; 4) misure per impedire il ricambio demografico all'interno del gruppo; 5) trasferimento forzato di

bambini da un gruppo a un altro. Queste condizioni crearono lo sfondo giuridico per istituire i processi nei quali il reato poteva venir contestato.

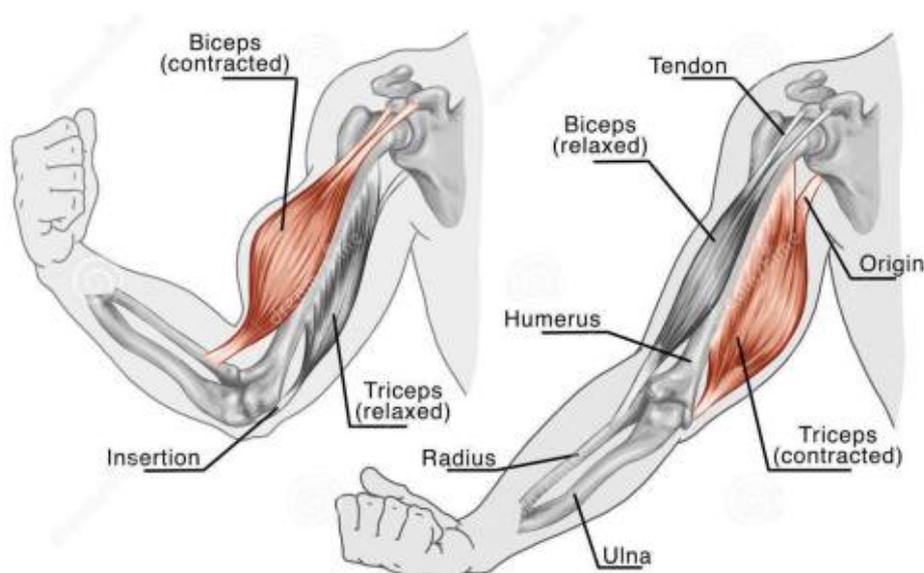
È un luogo comune dire che mentre l'ordinamento di uno Stato sottrae la popolazione che vi vive alla possibilità del conflitto permanente, le relazioni tra gli Stati sovrani replicano invece lo stato di natura di Hobbes, dal momento che non esiste un sovrano in grado di far applicare il **diritto internazionale** (e quindi la stessa esistenza del diritto internazionale deve essere considerata incerta). Però, forse, potrebbe esserci un altro caso dove questo stato di natura e di guerra è replicato, ossia il nostro rapporto con gli animali.

Guardo le immagini dell'**alca gigante** (*Pinguinis impennis*), un volatile estinto, che potrebbe essere, come ci suggerisce l'analisi genetica, il pinguino originario. Era, in realtà, un animale incapace di volare, agilissimo nell'acqua, ma goffo e vulnerabile alla nostra specie predatoria a terra. Nel suo periodo di massima espansione l'alca gigante era diffusa dalla Norvegia all'Isola di Terranova, all'Italia, alla Florida e contava ragionevolmente molti **milioni di individui**. I colonizzatori che si insediarono in Islanda dalla Scandinavia la cacciavano abitualmente. Cominciò un lento declino della specie che si accelerò nel Settecento e nell'Ottocento con l'incremento dei viaggi transoceanici. L'alca gigante viveva in colonie immense, soggette allo sterminio predatorio degli equipaggi delle navi, che salavano centinaia di barili con i cadaveri delle bestie uccise a bastonate. Ma tutto veniva utilizzato dell'animale: le piume venivano tolte direttamente dagli esemplari vivi, che poi morivano per le ferite, il grasso usato come combustibile, le ossa per fabbricare utensili. Alla fine, nel **giugno del 1884** l'ultima coppia di alca gigante venne uccisa. La coppia stava covando un **uovo** che venne anch'esso danneggiato.

Almeno quattro delle cinque condizioni elencate da Rafal Lemkin si applicano a questa estinzione condotta dall'uomo (non certo l'unica, naturalmente. Forse alcune di queste si applicano anche a quanto la nostra specie ha fatto ad altre specie di **ominidi**, agli albori dell'ominazione). Questa è al momento attuale una perdita irrimediabile, ma se mai sarà rimediata in che modo potrà accadere, pensateci? Potrà accadere solo se ci saranno dei centri di ricerca che inventeranno delle tecniche per replicare i filamenti di codice genetico che ancora possediamo di questo sfortunato pinguino originario. E questi centri potranno esserci solo dove c'è una qualche struttura inserita in una rete di relazioni tra istituzioni, l'unica rete che può fare sì che esista poi qualcosa come un'etica della cura, la quale inevitabilmente può arrivare solo dopo che esiste qualcosa che incorpori in leggi e procedure positive quanto è il contenuto intuitivo e contingente di ciò che ci ostiniamo a chiamare giustizia. È la giustizia che crea gli interdetti e che può produrre il bene che la maggior parte di noi imperfettamente cerca di praticare. **Non la natura**. È l'artificio delle nostre invenzioni che produce quel surplus nell'azione che chiamiamo moralità e che vorremmo potesse anche riscattare, ora che è alla nostra portata, quanto rimane della natura, avendone già riscattato momentaneamente e precariamente la nostra.

LUCA DICHIOTTOSÈDICI

PEE GEE DANIEL



La primavera era già matura quando questo accadde.

Lui se ne restava a rimpiazzino sull'orlo del marciapiede nell'attesa, che si riprometteva non breve, che l'autista capasse fuori dal gremio parco-macchine la Lancia Thesis blu-notte con turbina *Common-rail* e finalmente, fatto questo, lo venisse a prelevare: esattamente come si carica su un sacco di iuta ricolmo di rape, o tuberì, o altra ortaglia, che fino ad allora se ne stia là, muto e organico, ad abbrustolirsi al sole, come lui si abbrustoliva, compiacendosi al limite del lascivo di quei raggi già più che tiepidi, con le spesse palpebre mantenute calate sopra gli occhioni liquorosi e dall'aspetto bulboso, mentre intanto mandava a mente una volta ancora il discorso che da lì a poco avrebbe dovuto tenere a decoro della comunità di subalterni e parigrado, comodamente intavolati e attovagliati in seno alla vicina sede provinciale in onore del nuovo vicario.

Niente lungagnate. Bene! Qualche parola asciutta e scelta con scrupolo, che non importunasse la laboriosa digestione dei commensali e suggerisse al messo di fresca nomina l'inflessa acquiescenza dell'oratore – indifferente a quale che fosse l'inversione nella politica interna che si subodorava.

Tanto per dare una scrollatina a quella sua carriera da qualche tempo impaludata. Sì. Avrebbe attaccato così: “In questa giornata trasparente, che è dono assai prezioso” etc. etc. Tanto per dare a intendere che si trattasse di una prolusione sgorgata spontaneamente, cioè lì per lì, dal più profondo del cuore (invece della noiosa preparazione che, in realtà, lo aveva visto impegnato più che un mese).

Il sole gli bruciava un po' le tempie, la fronte nuda, rimbalzava sul bel rosa dei marmi che componevano la facciata di quella che era casa sua da ormai sette anni filati. Per poco ancora, sperava (e la speranza è virtù teologale!), confidando in un prossimo aumento e del ruolo e del lusso abitativo. Contro la quale facciata si contornava la sua figura tozza e nera come la pece.

Percepiva il calduccio penetrargli sin sotto la fitta gabardina, sino alle vecchie ossa reumatizzate e cigolanti come per dar loro un tantinello di salubre beneficio.

Ma non appena sospettò l'emergenza di una goccia di sudore, per timore che il L'Oréal tinta Caracas sbavasse lungo il suo faccione paffuto, denunciandone quella sempre taciuta vanità, arretrò di due passi almeno, assicurandosi nell'uggia fresca piovuta dalla balconata sovrastante, rossafiorita di gardenie. Avvertì comunque una minuscola scia liquida solleticargli le guance sino ad andare a bagnare la punta del colletto estraibile candeggiato e inamidato.

Spinse nuovamente il sapore grasso del mozzicone di sigaro ormai spento di tra le labbra brune e oscenamente carnose per ricominciare a masticarlo, popparlo, mentre andava ripercorrendo a fior di labbra il discorso. Era giunto al riferimento d'obbligo alla famiglia. Aaah, la famiglia! “L'indimenticabile prerogativa delle famiglie resta la nostra primissima battaglia contro questo mondo inaridito e dimentico persino dei valori più elementari”, postillò mentalmente.

La famiglia... bah... chissà poi che vorrà mai dire ‘sto *tenere famigliadi* cui tanto ciarlano... ‘na gran barba, dico io...

Mettici la salvaguardia della famiglia, qualcun'altra balla di corrente voga e vedi che ancora una volta la spunti. Che il nuovo arrivato lo scova un bel posto di rispetto per 'sta vecchia carcassa, un po' andata, sì, va bene, ma sempre pronta, alla bisogna, a rimettersi in gamba, altroché...

Nel mentre che lasciava cadere un'ultima occhiatina di controllo sulla punta delle Churchill nere lustrate a specchio, che sbucavano dalla sottanona corvina spiombata fino ai piedi, accusò l'improvvisa presenza di uno sconosciuto, che aveva appena svoltato l'angolo su passi che confessavano una certa risolutezza.

Questi appariva lungo e ben piazzato, spalle larghe come un metro da sarto. Manteneva le sopracciglia serrate e spioventi sugli occhi dal taglio vagamente esotico, per ripararli forse da un eventuale abbaglio. Una grossa vena pulsante gli sporgeva su un lato della fronte come vi fosse incisa, stagliandosi su quella testa rasata a pelle che rifletteva tondamente i raggi solari.

Il tizio gli si presentò qualche metro più in là tramite un innocuo scambio di sguardi, di quelli tra chi forse in passato s'è già visto, per poi avvicinarsi dapprima

con una certa educazione, che quando fu separato da lui solamente più la distanza di un braccio abbandonò di colpo per spedirgli sotto al mento – vai a sapere – un montante dritto come una spada che gli lasciò il sottomento ballonzolante e la bocca e gli occhi spalancati dalla stupefazione.

«Ma... ma...» provava ad articolare lui, mentre quell'altro già si avvantaggiava del suo stato di inebebita docilità con una ripassata di sberle date così, tanto per gradire.

E poi, quasi in sequenza, una gragnola di sinistri ben tirati iniziò a grandinarne la grassa faccia come una caduta di persichelle mature, che egli non seppe contrastare altrimenti che passandosi il pesante dorso della mano sulla fronte annerita dal sudore e gemendo chissà che, con un trillo femminile nella voce che aggiungeva, semmai ve ne fosse stato bisogno, un'ulteriore nota di patetismo all'intera scena.

Ci fu anche tutto il tempo per un calcione fornito dallo sconosciuto proprio contro il fragile costereccio del nostro, che, per quanto ben seppellito sotto una spanna sana di lardo, vibrò tuttavia dolorosissimamente, facendone ipotizzare la rottura, con conseguente interessamento di pleura e polmoni, già di per sé inguaiati e tossicolosi andanti.

Infine il tizio piombato lì dal nulla con un dovizioso raschio si cercò dentro una grumosa pallottola di muco abbastanza voluminosa da poter centrare con essa buona parte dell'espressione lella e bovina, e oltretutto indecorosamente lagnosa, del grassone atterrito che si costringeva a riguardare una volta ancora prima dell'ultimo, decisivo pugnattono che, portato con tutta la spalla, si abbatté senza rimorsi su quella vistosa cucurbitacea che faceva al grassone le veci del naso: la quale assorbì il colpo con un ripugnante scricchiolio cartilagineo. Il labbro inferiore di quello si spaccò in due come una susina appassita sotto il gran sole, perdendo a conferma un filo di siero chiaroscuro. Quindi, per anticiparne l'imminente crollo, il tizio partì subito con una ginocchiata che raggiunse il malcapitato giusto all'ernia inguinale, da troppo tempo trascurata.

E il colpo lo piegò a metà, così da poter venire attinto a breve distanza dal contrordine di quello stesso ginocchio che ora si risolleleva per precipitargli nel pieno del massiccio facciale.

La spessa coltre di grasso bianco che gommava il capocollo spelacchiato dell'uomo non attutì poi molto.

All'aggressore non restò che constatare lo spruzzò rosso che da qualche parte imprecisata della faccia dell'agredito si allungava verso l'avanti, galleggiando a mezz'aria lì dove fino a un attimo prima c'era la vittima dell'inatteso pestaggio, che al momento già rimbalzava due-tre volte con la schiena gnoccolosa contro il suolo, emettendo piccoli tonfi feltrati dallo spessore delle stoffe, nell'attesa che i neurorecettori avessero il tempo di comunicare il fracasso fisico subito al sistema nervoso centrale perché facesse di lui un'enorme massa di acutissima sofferenza.

L'altro a quel punto infierì solo più con un severo pestone, dato con tutta la suola all'indirizzo dei più intimi beni di costui, sui quali si attardò un pochettino, pure,

spingendo a fondo con il tacco della scarpa (quasi stesse smorzando per bene una cicca) prima di dileguarsi un passo avanti all'altro, senza più voltarsi indietro, lungo l'asfalto reso molle dal calore, mentre lo scalpiccio appiccaticcio della sua fuga già veniva coperto dal rombo a vuoto d'un acceleratore dimenticato premuto col motore in folle, accompagnato al rumore degli pneumatici che procedevano a singhiozzo, ma che presto arrestarono la loro moderata corsa.

«Monsignore! Oddio... Monsignore!» s'impegnò a scoccodeare l'autista della Lancia Thesis, con certe note da soprano, non appena si avvide dell'efferato misfatto. «Oooh, monsignore mio...»

E rotolando giù dalla portiera aperta, si affrettò a una sollecita assistenza del malmesso, seppure un po' impedito nei movimenti dal clergymen reso stretto troppo in fretta dalle frequenti crapule curiali.

«Monsignore! Oddio... Monsignore! Oooh...» non faceva che ripetere il giovane diacono, sempre più sommessamente, mentre carezzava con grande tenerezza il labbro crepato del buon pastore, che ora penzolava su una parte del mento, poco al di sopra della croce in alpacca che l'uomo portava al collo.

Stranamente fu solo allora, mentre già la coscienza gli si faceva incerta, che egli apprese, tutto d'un botto, con la saettante scarica di una rivelazione, che talora, in capo a dieci anni appena, un gracile fanciullino senza accenno di peluria alcuna, dai gesti trattenuti e incapaci di resistenza può adeguare le proprie sembianze (perlomeno quelle che si manifestano agli occhi del corpo) a quelle di un omone massiccio e dai metodi sbrigativi... e che magari fa palestra, pensò ancora il sacerdote, appena in tempo per sentirsi travolto da un ultimo brivido libidinoso che conseguì in un debole rantolo, subito prima della completa perdita dei sensi.

SCUOLA DI TENNIS

GIANCARLO STAUBMANN



Il 7 marzo 2016 gli dei che abitano l'imperturbabile olimpo del tennis professionistico hanno sentito, forse per la prima volta nella loro algida, serena vita, un aguzzo brivido attraversare i muscoli della schiena. La venere siberiana, Maria Sharapova, la sportiva più amata e pagata al mondo, campionessa di Wimbledon a soli 17 anni, regina di 5 slam e dei social media, ha dichiarato di essere risultata positiva al Meldonium, farmaco che la tennista ha affermato di aver assunto per motivi di salute ma che da gennaio 2016 è stata vietato dalla Wada (World Anti-Doping Agency), poiché capace di incrementare la quantità di ossigeno presente nel sangue e quindi di permettere agli atleti uno smaltimento più rapido dell'acido lattico e un recupero più agevole delle energie. Da quel giorno sul pantheon del tennis si sono addensate nubi di tempesta; squalifica di due anni alla Sharapova; dubbi, sospetti, insinuazioni più o meno esplicite nelle dichiarazioni di **Federer, Nadal, Đoković, Williams**. Tutti pronti, per lo meno a parole, a combattere contro il doping, tutti concordi nell'affermare la necessità di controlli più accurati e più frequenti da parte dei medici della Wada, tutti certi che quanto accaduto alla loro divina sorella è solo, per usare un'espressione trita ma sempre efficace, la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più diffuso e preoccupante di quanto si possa pensare.

Quando, da amante di questo sport e da modestissimo giocatore di quarta categoria, ripenso a tutto ciò che è accaduto nel tennis professionistico dal fatale 7 marzo 2016, non posso non riandare con la mente a due foto da me scattate qualche

anno fa, per pura coincidenza a pochi mesi di distanza l'una dall'altra. La prima immagine ritrae proprio Maria Sharapova in allenamento a Roma, durante gli Internazionali BNL. Capelli raccolti in una coda dorata e fluttuante, testa e gamba destra in asse a formare un perno attorno a cui il busto si avvita, gamba sinistra plasticamente sollevata da terra e piegata all'indietro, l'atleta con la superba commistione di furore agonistico e grazia digrigna i denti chiudendo un rovescio incrociato. La seconda immagine descrive una situazione molto diversa, molto meno enfatica: una lezione di tennis durante la quale un sottile bambino, infilato in maglietta e pantaloncini per lui troppo grandi, attendendo che il maestro gli lanci la palla da colpire si porta alla fronte la mano destra, come a rimarcare la difficile impresa cui il maestro lo sta sottoponendo.

Perché dunque queste due immagini? Quale il legame tra loro? Quale il loro rapporto con la questione Meldonium?

Tra le possibili risposte che mi sono dato, la più pedestre mi pare tuttora la più valida. Maria Sharapova come molti altri atleti (si è di recente saputo che ai Giochi Europei 2015 l'8% degli atleti è risultato positivo proprio al Meldonium) ha dimenticato il senso etico dello sport. La siberiana ha cercato, più o meno astutamente, di aggirare le fatiche e le difficoltà che costituiscono l'essenza dello sport, proprio quelle difficoltà e quelle fatiche che nella seconda foto inducono il bambino a portarsi la mano alla fronte. Alla prostrazione di quest'ultimo ha preferito una sostanza che, anche se a sua dire assunta per motivi medici, da qualche mese era stata comunque vietata poiché in grado di alterare e migliorare le prestazioni atletiche.

Resta ora da chiedersi i motivi per cui lei, come molti altri suoi "colleghi", abbia intrapreso tale scelta. La risposta credo possa esserci fornita ancora una volta dalla seconda immagine. Viviamo in una società in cui, secondo le parole di Montale, "ci siamo liberati di tutto, anche della nostra coscienza". Consumismo e mezzi di comunicazione di massa hanno ridotto ogni umana manifestazione a produzione di oggetti di consumo. "Esibizionismo isterico": questo è ciò che per Montale caratterizza l'arte oggi, questo mi pare sia anche ciò che contraddistingue lo sport dei nostri tempi. Radio, televisione, sponsor, merchandising e da ultimi i social media hanno invaso e devastato anche il mondo dello sport. L'ideale atletico odierno non si cura più di coniugare, come invece voleva Pindaro, bellezza e bontà, forza fisica e sviluppo intellettuale; le uniche ambizioni sono la prestazione ottimale, lo sgretolamento di vecchi record ed il raggiungimento di nuovi. Fagocitato da questa aberrante logica, se privo di una solida formazione morale, l'agonista rischia di perdersi e di affidarsi a ciò che gli consente il raggiungimento degli agognati obiettivi. Ecco allora il senso insito nella foto: l'educazione sportiva infantile non può e non deve essere svincolata da una saldissima educazione morale capace di coinvolgere i giovani allievi, le loro famiglie e gli stessi allenatori.



ETICA MINIMA DELLA STATUA ATLETICA

MONICA VISINTIN



Cosa diventa un uomo quando gli fanno una statua? Molte cose, verrebbe da dire: sempre che ricevere l'omaggio di un'effigie in 3 D possa esser considerato qualcosa di diverso da un modo infallibile per diventare oggetto di iella. Passare dalla carne ad un doppio di metallo, pietra o altra materia più o meno nobile non è sicuramente l'unico modo per lasciare di sé un ricordo indelebile: il nostro è mondo che ha fatto dell'onnipresenza dell'immagine una sua ragion d'essere e non occorre certo una statua per ricordare agli altri l'importanza di alcuni personaggi pubblici nella vita degli altri, visto che si tratta di un *medium* del tutto superato ed esteticamente discutibile – soprattutto quando ambisce a dare un'immagine realistica del personaggio che rappresenta.

L'ipotesi da prendere in considerazione è che in una realtà sovraccarica d'immagini come la nostra dare una scultura di un uomo o di una donna importanti non è un modo per rappresentare qualcuno, bensì per mettere in atto delle **pratiche**. A chi spetta diventare una statua? La risposta numero uno è quella che si dà

l'umanità dai suoi albori culturali: **a chi per diverse ragioni non sta con i vivi**, o perché è morto (lo mostrano benissimo le aree monumentali dei nostri cimiteri) o perché è stato autore di imprese **diversamente eccezionali** e allora scatta il bisogno di stabilire un contatto permanente o facilmente rinnovabile (la visita a un'esposizione, un museo, una piazza, un giardino o una *Hall of Fame*) fatto di atti di devozione o comunque dei **riti** che, nella maggior parte dei casi, si pensa abbiano il potere di far condividere qualcosa delle **virtù etiche** di chi è stato ridotto a simulacro. Questa proprietà è qualcosa che hanno in comune le immagini dei **Dodici Cesari**, quelle dei **garibaldini illustri** effigiati in busto nella bella *promenade* sul Gianicolo a Roma, le agghiaccianti sagome degli americani celebri nella *National Statuary Hall* del Campidoglio a Washington come le centinaia di statue di **Lenin** abbattute in Ucraina appena qualche anno fa.

Ogni civiltà ha i suoi eroi e quindi i suoi *signa* (bella parola che in latino indica non solo i **segni**, ma anche la loro materializzazione nelle **statue**). Nella realtà d'oggi, in cui la riproduzione industriale e virtuale di beni e immagini è in teoria illimitata, la riproduzione in statua è andata a coprire quello che potremmo chiamare lo stretto fabbisogno celebrativo e rituale abbandonando, nella stragrande maggioranza dei casi, ogni velleità artistica. Paradossalmente, la velocità con cui il mondo d'oggi divora i miti ha fatto sì che una cospicua parte dei soggetti scultorei restasse quella del passato: ancora oggi, una parte forse preponderante di questa pratica plastico-educativa rappresenta **uomini del mondo dello sport**.

Avete letto bene: non atlet*, ma uomini nel senso di maschi adulti, perché in questo settore la rappresentazione del corpo atletico femminile resta un tabù. Troppa definizione, o in certi casi troppo poca: in una prospettiva sessuale, naturalmente, perché una donna atleta si appropria, fatalmente ed indebitamente, del paradigma plastico maschile numero uno, i muscoli. Inoltre, la tradizione plastica dei soggetti femminili tradizionalmente è incentrata sul potere seduttivo del corpo: il che rimanda all'individuazione, alla competizione per l'accoppiamento, a ciò che porta prima della riproduzione a entrare in conflitto e a separarsi dagli altri, insomma al momento meno politico della vita di un cittadino – ed è per questo che, a meno che si tratti di un'**allegoria** di qualche virtù civile, il corpo femminile non è fatto per essere esposto in luoghi pubblici. In questo senso costituisce un'assoluta rarità la statua dedicata a **Nadia Comaneci**, prima ginnasta ad ottenere 10 per una sua prestazione nella ginnastica artistica. Forse per ragioni tecniche la scultura non la ritrae all'attrezzo che le valse l'entrata nella storia degli sport femminili (le parallele asimmetriche), bensì alla trave, attrezzo che forse più di ogni altro esalta la precaria condizione femminile nel dominio della prestazione atletica.

Ma con il maschio nudo (o seminudo, come sono costretti ad esserlo gli atleti) è tutto più tranquillo perché nella tradizione di quasi tutte le società **il corpo maschile appartiene allo Stato**, in barba a tutte le idee di eccellenza o di definizione di sé che il maschio può coltivare nella sua sempre fertile immaginazione. È un corpo che serve

a lavorare, a dar da mangiare o a combattere, o a mostrare una sintesi di tutto questo nella forma altamente simbolica rappresentata dal **gesto atletico**: capirete che in questa prospettiva del fisico maschile si desessualizza tutto, persino l'impertinente membro maschile di **Cristiano Ronaldo**, rappresentato con irrituale turgore nella castigatissima statua dell'attaccante della squadra campione d'Europa nella sua città natale di Funchal.

Già nella Grecia antica statua e atleta erano un binomio ricorrente, se non addirittura quello prediletto nelle rappresentazioni plastiche. Un po' perché il diritto all'immagine non era per tutti, e nei tempi più antichi dagli dei e agli eroi poteva arrivare al massimo agli atleti vincitori delle competizioni sacre: tant'è che quando la città di Atene si trovò a dover celebrare in due giovanotti dell'aristocrazia ostili al tiranno Ippia un nuovo tipo di eroe, il **tirannicida**, non trovò soluzione migliore che rappresentarli *desabillès*, proprio come si faceva con gli atleti. Inoltre, la rappresentazione del corpo dell'atleta permetteva di progredire nello studio dell'anatomia, diventando così uno straordinario laboratorio di ricerca e applicazione delle conoscenze sul corpo umano.

Tante sono le testimonianze, non solo materiali, dell'assoluta indissolubilità di questo binomio: forse la più eloquente e involontariamente comica è quella che lega la vita di un grande campione dell'era arcaica, **Teagene** (o **Teogene**) di Taso ad una vera dipendenza dalle statue, prima della fama e dopo la morte. Vincitore di mille e quattrocento corone nelle gare più diverse (non solo il **pugilato** e il **pancrazio**, ma anche la **corsa** sfidando la memoria del piè veloce **Achille** nientemeno che nella sua città natale Ftia), Teagene aveva fornito i primi indizi del suo talento di campione staccando una statua dalla base in una pubblica piazza e portandola a casa sua all'età di nove anni; ripreso, com'era prevedibile, per il suo atto sacrilego, un anziano di Taso aveva proposto di commutare la pena di morte con la condanna a riportare con le sue forze la statua alla sua collocazione originaria: cosa che il piccolo **figlio di dio** (θεοῦ γέρονς) aveva fatto senza il minimo sforzo, facendo capire d'essere destinato a grandi imprese. La sua straordinaria carriera dovette accendere più di qualche invidia, se è vero che una volta morto un suo concittadino andava ogni notte a fustigare la sua statua: ma una volta una frustata troppo energica fece traballare a statua che si abbatté sul suo torturatore, uccidendolo. I figli del nemico di Teagene andarono su tutte le furie, al punto da chiedere la **condanna a morte della statua**: cosa che gli abitanti di Taso concessero applicando le severissime leggi di Dracone, inflessibili anche con i simulacri assassini, e gettando a mare la statua. La storia raccontata dal dotto periegeta **Pausania** continua ricordando che pochi atti sono più sacrileghi dell'offesa ad un atleta e cioè ad un eroe della città, anche quando vengono perpetrati a danno della sua immagine: e così dopo il *kataponitismòs* (in greco "affogamento", da κατὰ "in basso, in giù" e πόντος, "mare") della statua di Teagene su Taso si abbatté una spaventosa carestia, che fu placata solo dal suo ripescaggio ordinato dall'oracolo di Delfi. Pentiti del pericoloso accesso d'ira collettiva nei

confronti del loro illustre concittadino, gli abitanti di Taso decisero di tributare solenni sacrifici periodici alla sua statua, di cui venivano vantate anche le straordinarie virtù curative. Chissà se degli straordinari poteri delle statue atletiche sono stati avvertiti i ministri del culto di **Lionel Messi**, accusati recentemente di atti di [vandalismo e vilipendio](#) ai danni della famosa statua di Cristiano Ronaldo .

Qual è la funzione etica delle statue dedicate a grandi atleti? Grosso modo ricordare che **tutta la vita è atletica**, ovvero consacrazione agli *athla* (ἄθλα), le imprese, gli sforzi i conflitti che comportano un riconoscimento da parte **degli altri, della comunità** (ἄθλον / athlon – che al singolare significa **premio**). Per conto suo, la statua ricorda che nella prestazione l'importante è il riconoscimento degli altri e la produzione di valori simbolici per la comunità, non la sfida con se stessi: checché ne pensasse il barone De Coubertin, questa è piuttosto la meta dello *sportsman*, non dell'atleta.

Sembra banale e scontato, ma non lo è: se anche la statua dello sportivo fosse destinata alla celebrazione del complesso delle virtù individuali e del carattere (ἦθος) dell'atleta, la rappresentazione si limiterebbe alla fisionomica del volto (e invece di **busti** dedicati agli sportivi ce ne sono pochissimi, come quelli di **Pelé**, molto attivo anche a livello politico, o di **Michael Phelps**, più noto al pubblico per quel che è emerso dal pelo dell'acqua, in effetti). E invece dell'atleta viene esaltato l' ἔθος, il comportamento specifico: nella statua dell'atleta la fisionomia ha una superficiale funzione mnemonica e quello che viene generalmente rappresentato è la sua associazione al gesto atletico e premiato. E così non mancano le raggelanti imitazioni del tiro da sotto canestro di **Michael Jordan** e **Magic Johnson**, dell'arrivo al traguardo di **Jesse Owens**, della palla prodigiosamente stoppata da **Zagallo**, della rovesciata di **Pelè** o della volata di **Marco Pantani**, *requiescat in pace*. L'immobilità vagamente narciseggiante del modello in posa appartiene solo ai grandi registi dello sport, del gossip e del mercato: come il già citato **Cristiano Ronaldo** o **David Beckham**, eternato a New York con un semicolosso metallico in aperta competizione con Cristiano Ronaldo per vistosità degli attributi, più evocatori della sua attività di stilista e testimonial di una linea di lingerie per H&M che della sua carriera di attaccante.

Sfuggire all'imperativo etico che impone alla statua dell'atleta di indicare il giusto modo di comportarsi con gli altri non è da tutti. Guardano immobili il sole di un Avvenire che non li dimenticherà coloro che hanno banchettato già in vita alla mensa degli dei: come **Diego Armando Maradona**, l'*Übermensch* del quale sarebbe ridondante ricordare le multiformi prodezze, calcistiche e non. I suoi primi piani pensosi e le reliquie conservate in un vero e proprio **tempio** a lui dedicato presso il Bar di piazzetta Nilo a Napoli ricordano a fedeli e passeggeri che eguali non si nasce, e che solo agli atleti tocca una parte della fama degli dèi.

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all’ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

La rivista è promossa dal Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Trieste ed è pubblicata dalle Edizioni Università di Trieste.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it

FERDINANDO MENGA (Tubinga) ferdinandomenga@gmail.com

MONICA VISINTIN (Trieste) monica.visintin@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussu, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori